

De Felice revisionista di se stesso

di Bruno Bongiovanni

Poco più di due anni fa, all'inizio del settembre 1995, mentre, caduto da più di nove mesi il centro-destra di Berlusconi-Bossi-Fini, al governo vi erano ancora Lamberto Dini e i suoi tecnici, uscì, a cura del giornalista di "Panorama" Pasquale Chessa, il libro-intervista di Renzo De Felice *Rosso e Nero* (Baldini & Castoldi, Milano 1995, pp. 168, Lit 20.000). Il dibattito storiografico e inevitabilmente politico sul fascismo ne risultò surriscaldato. Destino comune, questo, per un curioso paradosso, a quanti (si pensi a Furet e alla rivoluzione francese) hanno programmaticamente preteso, nell'ultimo quarto di secolo, di raffreddare l'oggetto in esame e di emanciparlo dai turgori delle passioni civili. Anticipato, e in qualche modo spazzato, dal libro di Claudio Pavone *Una guerra civile* (Bollati Boringhieri, 1991; cfr. "L'Indice", 1991, n. 9), De Felice si è trovato senza asso nella manica.

Egli, infatti, aveva cura di assicurarsi — una strategia certo involontaria e sedimentatasi erraticamente negli anni — un tema di grande risonanza in occasione dell'uscita di ogni volume della biografia di Mussolini. Come nel 1975, ma in un clima politico mutato, De Felice, sollecitato dai media, ha fatto allora nuovamente ricorso, onde fornire una griglia concettuale, alla forma-intervista, la cui struttura catechistica e sintetico-tassonomica era peraltro poco congeniale a un talento da maratoneta come il suo, avvezzo alle corse di gran fondo e a considerare la storia — ha ben suggerito Sergio Romano su "Tuttolibri" (agosto 1997) — praticamente coincidente, in una sorta di ingenuo e accumulativo rispecchiamento archivistico-memorialistico, con la massa dei documenti rintracciati ed esibiti dai ricercatori. La definizione del biennio 1943-45 come "guerra civile" era dunque già stata, grazie a Pavone, metabolizzata. Non faceva più scandalo. Né nuovo poteva essere l'atteso raccordo della socializzazione nazirepubblicana del 1943 (il "socialismo" di ritorno del Duce) con il fascismo "rivoluzionario" e "movimentistico" delle origini, vale a dire con il primo asso nella manica di De Felice, calato negli anni sessanta. In evidenza si è trovato allora, dopo che in sede politica qualche colpo era stato assestato (nel 1992-95) alla legittimità stessa della cosiddetta "prima repubblica", l'8 settembre, vale a dire la "morte della patria" e l'irredimibile peccato originale dell'Italia democratica.

Durissimo, e da nessuno rilevato, a ben leggere *Rosso e Nero*, è stato tuttavia l'attacco di De Felice, quasi riemergessero in forma *gauchiste* le sue origini comuniste, contro la monarchia, Badoglio, gli alti comandi militari, l'intera classe dirigente, la stessa borghesia italiana. Mancò un De Gaulle, ha poi ripetuto più volte De Felice, rimpiangendo una Resistenza meramente "militare" (non esistita certo in Francia) al posto della guerra civile-guerra di classe, senza accorgersi che dopo tanti anni di regime, e dopo la guerra fascista, in Italia l'unico De Gaulle, il quale *mai* fu alleato di Hitler, non poteva che essere Pietro Badoglio, il quale fu invece alleato di tutti. È tuttavia il tono ruvido e rancoroso di De Felice — si veda la "baracca resistenziale" — che soprattutto ha irritato i lettori. Così come li ha irritati un buon numero

di contraddizioni, tra cui l'assoluzione di fatto dell'entrata in guerra del 10 giugno 1940, baciata dal "consenso plebiscitario" (per natura sempre buono?) e ritenuta dai fascisti "breve" (con l'Europa regalata a Hitler!), di contro alla condanna dell'8 settembre (esito catastrofico proprio del 10 giugno), un trauma da cui, a quanto pare, non ci si è più sollevati, neppure grazie al

del nazismo, e della Rsi, come "poliarchia anarchica", definizione che si deve agli studi di Lutz Klinkhammer (*L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, 1993; cfr. "L'Indice", 1994, n. 5) e alla migliore tradizione di studi sul totalitarismo. A questo proposito si leggano, tra le molte cose recenti in diverse lingue, il saggio di Giovanni Ruocco

vranno imparare a fare a meno (l'invito, non sospetto, è, sul "Corriere della Sera" del 31 dicembre 1996, di Giovanni Sabbatucci) — egli, inondandoci peraltro di preziosi e ormai insostituibili materiali, ha revisionato soprattutto se stesso. Riannodandosi, tuttavia, a scenari storiografici noti. Così come, infatti, la "revisione" di Furet sull'89-'93-'95-'99, ecc. è stata una

crepuscolo del capolinea "nazifascista"), che, come un tempo si faceva, alla luce delle sue origini. E la sua fine, più che il suo inizio — si vedano Fondazione Istituto Gramsci, *Annali VI: Antifascismi e Resistenza*, a cura di Franco De Felice (La Nuova Italia Scientifica, Roma 1997, pp. 538, Lit 70.000), e Istituto veneto per la storia della Resistenza, *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943. La società italiana dal "consenso" alla Resistenza*, a cura di Angelo Ventura (Marsilio, Venezia 1996, pp. 610, Lit 88.000) —, che parrebbe ora penetrare, come *deus absconditus*, nelle ricerche.

Il confronto con la storia tedesca, e le differenze da essa, diventano così un tema dominante, ben individuato, scavando anche nei rapporti tra il partito di Mussolini e quello di Hitler, nel volume di Federico Scarano, *Mussolini e la Repubblica di Weimar. Le relazioni diplomatiche tra Italia e Germania dal 1927 al 1933*, (Giannini, Napoli 1996, pp. 692 Lit 60.000). Lo stesso problema delle leggi razziali, già affrontato da De Felice nello studio sugli ebrei sotto il fascismo (1961), è stato riproposto, non senza nuove risultanze sul carattere specificamente antisemita del fascismo italiano, in Conferenza permanente dei rettori delle Università italiane, *L'Università dalle leggi razziali alla resistenza* (Clup, 1996) e soprattutto in Michele Sarfatti, *Gli ebrei negli anni del fascismo: vicende, identità, persecuzione*, in *Storia d'Italia, Annali 11: Gli ebrei in Italia*, tomo II (Einaudi, Torino 1997, pp. 1764, Lit 140.000). Si è proseguito infine nella diffusione in lingua italiana dell'opera, discussa, ma assai importante, di Zeev Sternhell, di cui è uscito *Né destra né sinistra. L'ideologia fascista in Francia* (Baldini & Castoldi, Milano 1997, ed. orig. 1983, trad. dal francese di Maria Grazia Meriggi, pp. 582, Lit 38.000), testo dove si ribadisce, sulla base della sola e un po' asfittica storia delle idee, il primato francese nell'eziologia storica del fascismo e l'esistenza "reale" e "concreta" di quest'ultimo, nella veste di una sorta di "antimarxismo popolare", come "terza via" nazionale-sindacal-corporativa tra socialismo collettivistico e capitalismo liberale. Non pochi contatti sussistono, come si vede, ma l'ottica è in realtà diversa, tra i lavori di Sternhell e quelli del De Felice degli anni sessanta e settanta, nonché quelli del primo Nolte. Il problema non è da poco. E esistito, in quanto tale (e non come semplice "reazione" antiproletaria e/o anti-liberale), il fascismo? Ed è esistita — tema su cui intervenne in un celebre saggio Norberto Bobbio (che rispose di no) — una cultura fascista? Non pochi oggi, con diversi distinguo e con cautela, rispondono di sì. Si vedano *Cultura e fascismo. Letteratura arti e spettacolo di un Ventennio*, a cura di Mario Biondi e Alessandro Borsotti (Pontè alle Grazie, Firenze 1996, pp. 520, Lit 35.000), Mario Isnenghi, *L'Italia del fascio* (Giunti, Firenze 1996, pp. 430, Lit 45.000), e Adolfo Scotto Di Luzio, *L'appropriazione imperfetta. Editori, biblioteche e libri per ragazzi durante il fascismo* (Il Mulino, Bologna 1996, pp. 302, Lit 38.000). Ne esce confermata la natura di "totalitarismo imperfetto" del fascismo italiano.

Sopravvissuto tra i sopravvissuti

di Giorgio Calcagno

Primo Levi per l'Aned. L'Aned per Primo Levi, a cura di Alberto Cavaglioni, Angeli, Milano 1997, pp. 123, Lit 22.000.

Questo, non è un libro d'occasione, anche se raccoglie scritti occasionali: gli interventi dello scrittore torinese, in convegni, prefazioni, dibattiti, per l'Associazione nazionale ex deportati. Quella materia che Levi cercò di depurare al fuoco chimico della sua intelligenza, con l'opera di tutta la vita, qui si presenta allo stato puro, nel più rovente faccia a faccia. Quando va agli incontri dell'Aned, Levi non si presenta da scrittore a un pubblico di lettori, ma da sopravvissuto fra i sopravvissuti. Vuole riflettere, con loro, su un nodo non aggirabile della nostra storia, contribuire a difendere la memoria di quel passato.

Eppure, proprio dal confronto fra questi testi, che la benemerita iniziativa dell'Aned ci mette oggi a disposizione, possiamo individuare il percorso segreto dello scrittore, ben al di là di una semplice, anche se insostituibile, testimonianza.

Le date, soprattutto, sono rivelatrici. Si pensi a un breve testo del 1955, Deportati, anniversario, scritto a dieci anni dalla fine della guerra. Il nome di Levi in quel momento, per i pochi lettori che lo conoscono, è legato alle pagine, e all'universo, di Se questo è un uomo, circolante in edizione semi-clandestina. Ma il chimico torinese guarda già avanti, al nuovo mondo che lo circonda,

ne intuisce i pericoli al futuro: "Siamo vissuti in quel secolo in cui la scienza è stata curvata, ed ha partorito il codice razziale e le camere a gas. Chi può dirsi sicuro di essere immune dall'infezione?". In quelle poche righe c'è già tutto il divenire della sua opera, sempre in progress. L'uomo non si ferma al ricordo del lager, ma fa appello a quella terribile esperienza per mettere in guardia dagli altri orrori cui può portare la scienza "curvata".

E pochi anni dopo, in un intervento intitolato Arbeit macht frei, fa un'analisi linguistica molto precisa di quel sinistro motto; ricordando che "il vilipendio del valore morale del lavoro era ed è essenziale al fascismo in tutte le sue forme". Anche qui, attenzione alla data. È il 1978: il vilipendio del lavoro viene sventolato ora da altre bandiere, che alcuni ritengono progressiste. Levi le ha già giudicate: risponderà, proprio in quegli anni caldi, con La chiave a stella, difesa del lavoro dagli attacchi di ogni fascismo, dichiarato o travestito.

Avevamo sempre creduto, sulla base dei suoi libri, che Primo Levi avesse voluto ricordare per capire. Queste pagine ci fanno pensare che il processo sia stato inverso: Levi ha cercato di capire per ricordare. C'è in lui, prima dell'uomo che narra, l'uomo che pensa. Il sapiens, prima del fabulator. C'è il filosofo, come scrive Bruno Vasari nell'introduzione, ancora tutto da approfondire. Ed è, forse, il Primo Levi più vero.

riscatto nazionale, all'eroismo dei partigiani e alla costituzione democratico-repubblicana. Una caduta sono state poi — favorite proprio dalla forma-intervista — le illusioni "militari" su Junio Valerio Borghese e la "fanta-archivistica" — come, duole dirlo, nei numeri di "Oggi" e "Gente" degli anni cinquanta — sul carteggio tra Churchill e Mussolini, a riprova del fatto che l'ossessione documentolatrice può subire la deriva della *spy story*.

Eppure, ancora una volta, le provocazioni di De Felice, nonostante la loro gravità, non sono state inutili. Hanno sollecitato risposte, prese di posizioni, ripensamenti non agiografici, e magari aspri, sulle origini, non così precarie, del nostro "stare assieme". Hanno ricompattato, invece di lacerare. Si veda poi, sul terreno storiografico, l'accettazione, pur venata di polemica, della sostanza

e Luca Scuccimarra, *Il concetto di totalitarismo e la ricerca storica*, in "Storica" (Donzelli, Roma 1996, n.6, pp. 119-159, Lit 28.000), e il fascicolo di "Teoria Politica" (Angeli, Milano 1997, n.1, pp. 222, Lit 30.000), dedicato al revisionismo.

Nel maggio del 1996, poi, De Felice è prematuramente scomparso, lasciando incompiuta l'ultima parte (il 1944-45) della biografia mussoliniana. Una raccolta di suoi saggi (editi tra il 1963 e il 1993), pubblicata subito dopo la morte, dal titolo *Fascismo, antifascismo, nazione* (Bonacci, Roma 1996, pp. 296, Lit 40.000), ha però subito fatto riemergere la vastità dei suoi interessi e della sua eredità, ma anche messo in evidenza quanto De Felice stesso abbia trasformato, nel corso del tempo, le proprie posizioni, e persino i propri umori. Come tutti i cosiddetti "revisionisti" — un termine ormai inservibile, di cui gli storici do-

(assai più esplicita, in realtà) ripresa di Constant prima e di Tocqueville poi, così la "revisione" di De Felice sul '19-'22-'36-'40, ecc. è stata, libro dopo libro, una rivisitazione del Salvatorelli del '23, del Tasca del '38, persino del Togliatti del '35 (il "consenso"), di Del Noce, di Nolte. E di molti altri.

Anche *Rosso e Nero*, assopitisi i clamori, e nonostante il gioco al rialzo di taluni organi di stampa (per cui "revisionismo" equivale non ad anticomunismo, ma a banale smania di *scoop*), è stato ormai metabolizzato. Qualcosa, tuttavia, è cambiato. In ragione di un clima politico che, nell'Italia di metà anni novanta, per ragioni a tutti evidenti (una bella fetta del parlamento — Forza Italia e An — è estranea all'"arco costituzionale"), ha calamitato l'attenzione sul 1943-45, il fascismo è stato riconsiderato più alla luce della sua catastrofe finale (e del suo realizzarsi-rivelarsi nel